

Saggistica
Berlinguer, Piano e Veltroni
finalisti al premio Caccuri

Sono Bianca Berlinguer, con *Storia di Marcello che fu Marcello* (La nave di Teseo), Alan Friedman, con *Questa non è l'Italia* (Newton Compton), Renzo e Carlo Piano, con *Atlantide. Viaggio alla ricerca della bellezza* (Feltrinelli) e Walter Veltroni, con *Odiare*

l'odio (Rizzoli), i quattro finalisti del Premio Letterario Caccuri, il più importante concorso di saggistica in Italia, che si terrà dal 19 al 24 settembre. I quattro saggi saranno votati da una giuria popolare e da una nazionale, composte in totale da 110 giurati.

«P

er ucciderli si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: gli ebrei non sono uomini.

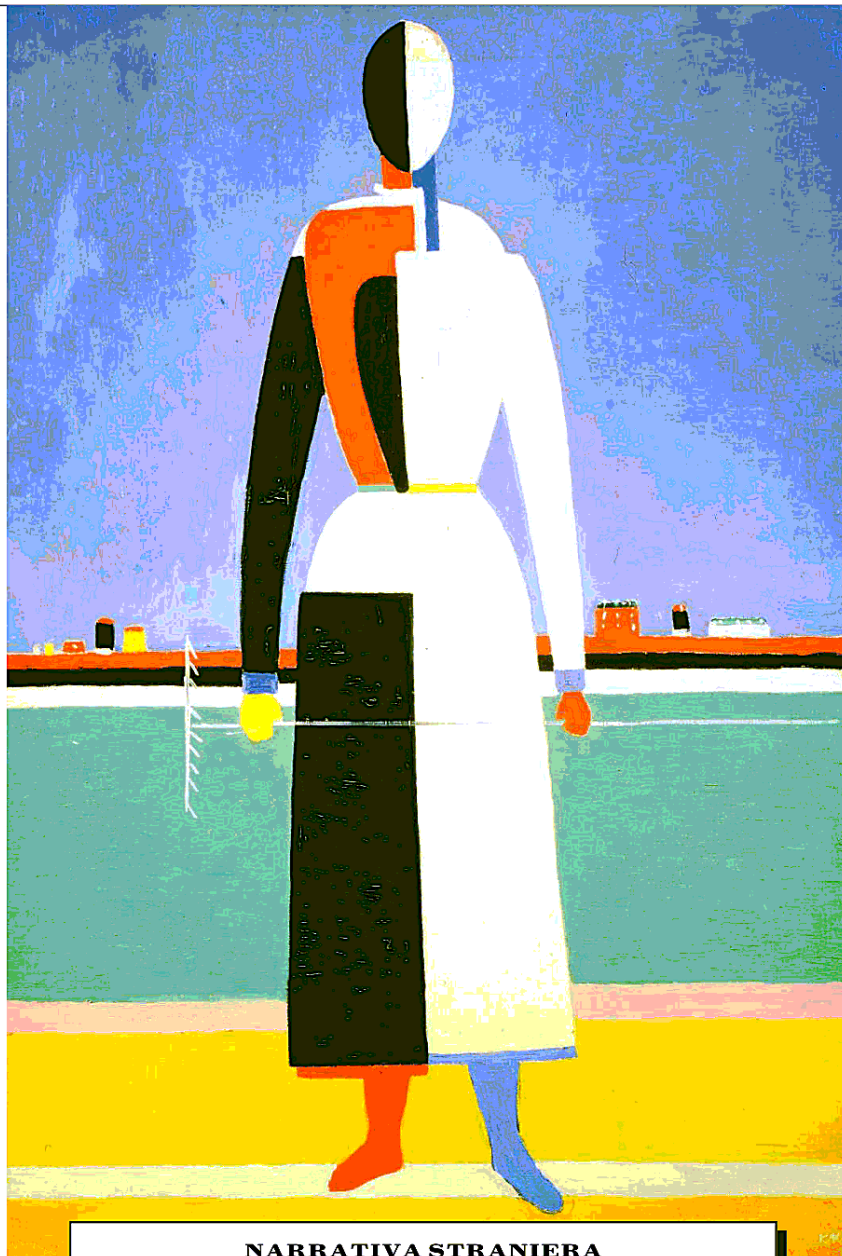
Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Tutti uomini». Così scriveva Vasilij Grossman con la sua forza rocciosa nello sconvolgente romanzo *Tutto scorre* parlando dei tre milioni e mezzo di contadini che tra il 1930 e il 1933 sarebbero stati affamati, eliminati, deportati in Siberia dall'Urss mossa dal suo delirio ideologico.

Con tutt'altro passo, lieve, quasi sussurrato, quasi fiabesco, estremamente cinematografico come i suoi studi, prendendo spunto da quel che successe alla nonna portata dall'Armata Rossa nella tajga siberiana quando aveva 7 anni per uscirne dopo la Seconda Guerra Mondiale, Guzel' Jachina, 43enne di Kazan, nel Tatarstan russo, ripercorre il destino dei kulaki sovietici nell'affresco di *Zuleika apre gli occhi*, un fenomeno editoriale, 500 pagine uscite in patria nel 2015 e tradotte in 39 lingue, diventate una serie tv russa, pluripremiate, tra l'altro, recentemente, a giugno, dal nostro riconoscimento internazionale Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Strano come si possa guardare a una tragedia epocale con uno sguardo tanto soffice. Eppure ecco-

**Sei mesi chiusi
in un carro bestiame,
affamati, gelati,
un percorso
infinito in cui muore
circa un terzo
degli esiliati**

ci qui, in un villaggio tataro nella regione del Kazan, accanto alla protagonista Zuleika mentre, a 30 anni, vive accanto al massiccio e dispotico marito molto più anziano Murtaza - che l'ha sposata quando lei era quindicenne - e all'ancora più dispotica suocera. Una famiglia tradizionale musulmana in cui la moglie viene confinata nello spazio destinato alle donne, usata come una serva, picchiata, abusata. In fondo lei, che dedica tanti dei suoi pensieri a onorare Allah e gli spiriti protettori delle quattro figlie morte appena nate, non crede, non sa, che ci possa essere un'esistenza migliore. Il problema per loro adesso è nascondere le scorte alimentari che i commissari del popolo, a partire dalla Grande Fame, la carestia del 1921, passano sempre più spesso a requisire cibo e animali decisi a collettivizzare nei kolchoz fattorie e produzione. Ed è proprio quando la coppia ha appena seppellito del grano per la semina, che arriva l'Ordarossa, come la chiama Zuleika: una reazione del marito e parte il colpo di fucile di Ignatov, membro della Gpu, la polizia segreta sovietica fino al '34, che, senza fare una piega, uccide Murtaza nel bosco in-



nevato.

Il contesto è forte, ma Guzel' Jachina ci porta sempre attraverso i piccoli pensieri di Zuleika, o la disubbidita amante soldatessa di Ignatov, i cibi locali, gli stracci o i cappotti di astrakan degli esuli, una cavalla che si imbroglia, un cinguettio, anche se è qui che inizia la parte centrale del libro, la carovana di slitte dei profughi kulaki guidata sotto la minaccia dei fucili proprio da Ivan Ignatov, e poi l'arrivo a Kazan, in una prigione umida e maleodorante, stipati come capre, tra più personaggi che via via emergono. Passano giorni senza luce, finché inizia il viaggio verso la Siberia. Sei mesi chiusi in un carro bestiame, affamati, gelati, un percorso infinito in cui muore circa un terzo degli 800 deportati e un'altra cinquantina fugge, gente di ogni tipo, kulaki soprattutto ma anche intellettuali dissidenti, come i leningradesi che condividono la carrozza del treno con Zuleika. Contesto in cui emerge sempre più la figura di Ignatov, comunista fervente che non mette in dubbio lo scopo repressivo del viaggio - portare a lavorare duramente, rieducare, quella che per l'Urss è solo una massa di sfruttatori - , ma inizia a sentirsi responsabile dei carcerati e delle loro vite, mentre queste scivolano via come perle da una collana dal filo spezzato, soprattutto quando affonda la chiatta che, a spostamento ferroviario finito, deve portare i prigionieri sulle rive dell'Angara, un fiume della Siberia profonda.



Guzel' Jachina
Zuleika apre gli occhi
Salani
Traduzione
Claudia
Zonghetti
pagg. 504
euro 19,90

VOTO
★★★★☆

NARRATIVA STRANIERA

L'odissea dei kulaki

Guzel' Jachina racconta la deportazione dei contadini in Siberia da parte di Stalin. Ma mentre Vasilij Grossman aveva parole di roccia, la scrittrice ha un tono lieve

di Susanna Nirenstein

▲ Donna con rastrello

Una donna senza volto e senza caratteristiche, una vuota sagoma senza identità nella tela di Kazimir Malevič (1932)

Trentanove sono i sopravvissuti: ora vengono lasciati sulla riva senza quasi attrezzature, con il solo Ignatov e la sua pistola a comandarli e a proteggerli. Tra loro i leningradesi, un medico mandato in esilio come spia, Zuleika naturalmente, che a quel punto si è scoperta incinta del marito morto e, dopo il lunghissimo viaggio è già sul punto di partorire. Le traversie che il gruppo dovrà affrontare per costruirsi un riparo e trovare il cibo sono infinite, il bambino che Zuleika darà alla luce è in salute e lo vedremo crescere e lei stessa troverà sempre più coraggio e determinazione: ognuno darà il suo aiuto in un crescendo di solidarietà e partecipazione. Anche l'autorità e la considerazione di Ignatov, ostacolato sempre più dal suo superiore, aumenteranno man mano che un villaggio gli crescerà intorno. Nascerà anche l'amore. È quel che Guzel' Jachina voleva fare. Mostrare che l'umanità resiste ad ogni condizione avversa. A noi rimane un po' il rimpianto per quella combinazione di storia, autenticità, profondità dei testimoni. E per l'asprezza di Vasilij Grossman.

© RIPRODUZIONE RISERVATA